NARRATIVA

*La tormentata vita di un giovane ebreo ne «Il lamento del prepuzio» di Shalom Auslander*

# Affinché a Dio non scappi il buonumore

**Mariarosa Mancuso**

Forse Dio non esiste, come sta scritto su certi autobus che propugnano l'ateismo. Il dibattito teologico esula dalle nostre competenze. Su una cosa però vogliamo prendere posizione, sfidando se necessario le fiamme dell'inferno e le ire – non meno temibili – di chi trova assurdo credere in Dio, riponendo la sua fede nelle intolleranze alimentari: l'onnipotente aiuta a scrivere bei romanzi. L'ultimo esempio pervenuto è da poco in libreria. Lo firma Shalom Auslander, recidivo. La sua prima raccolta di racconti, pubblicata nel 2005 da Simon & Schuster e mai tradotta in italiano, era intitolata *Beware of God*, sostituendo Dog con God nel cartello «attenti al cane». La divinità era il grande antagonista: il perfetto cattivo che ogni scrittore sogna (anche in letteratura vale quel che Hitchcock sosteneva per il cinema: più riuscito il cattivo, più riuscito il film).

*Il lamento del prepuzio*, titolo scelto da Shalom Auslander per il suo romanzo (da Guanda), rende omaggio a Philip Roth e al *Lamento di Portnoy*, lungo monologo di un paziente quarantenne sul lettino dell'analista. Se esiste – come qualche film e qualche saggio da rivista finalmente ammette – la noia inconfessabile del terapeuta di fronte al paziente che inanella le solite faccende edipiche, lo strizzacervelli di Portnoy non si poteva lamentare. Roth racconta la sua frenesia sessuale di ragazzino, capace di travolgere – in un sublime e spassoso oltraggio – le fette di fegato appena comprate dal macellaio. Racconta una mamma ebraica molto impicciona, il ragazzino era convinto di vederla travestita in tutte le maestre della scuola. Dice infatti un proverbio yiddish: *«Dio non poteva essere dappertutto, per questo ha creato le mamme»*.

*«Quando ero bambino, genitori e insegnanti mi parlavano di un essere molto potente»*, attacca il protagonista, ormai cresciuto ma con un residuo terrore nella voce. *«Era importante mantenerlo di buon umore»*. Anche durante le feste comandate, chiudendo un occhio sul fatto che ricordano altrettante carneficine, con il popolo eletto nella parte della vittima. *«Per Purim, ricordiamo quando tentarono di ucciderci i persiani. Per Pesach, ricordiamo quando tentarono di ucciderci gli egiziani. Per Channukkah, ricordiamo quando cercarono di ucciderci i greci»*. Ai bambini dell'asilo viene insegnata la canzoncina: «Dio è qui, Dio è lì, Dio è ovunque in ogni dì». Cantata tra la merenda e il riposino, procura ai bimbi sonnellini agitati.

Da grande, i problemi non passano. Ingigantiscono. Il protagonista, che somiglia come una goccia d'acqua allo scrittore – come lui è nato a Monsey, cittadina ebreo-ortodossa nello stato di New York – ha saputo da pochissimo che la moglie è incinta del primo figlio. Già immagina tutte le sciagure che Dio gli manderà: *«mia moglie abortirà, oppure il bambino morirà durante il parto, oppure tutti e due moriranno durante il parto, oppure nessuno dei due morirà e io penserò di averla scampata, e poi mentre li riporterò a casa in macchina dall'ospedale avremo uno scontro frontale con un automobilista ubriaco, e moriranno tutti e due, mia moglie e mio figlio, al pronto soccorso proprio di fronte alla stanza dove ci trovavamo solo pochi minuti prima, felici, vivi, e pieni di speranze. Sarebbe proprio da Lui»*. Per placare anticipatamente la collera divina, il nostro va al computer, e trascina nel cestino le trecentocinquanta pagine di un libro di saggi intitolato *Dio cammina accanto a me puntandomi una calibro 45 nelle costole*.

Lo schema si ripete più volte, mentre conosciamo tutti i particolari dell'infanzia e della giovinezza di Shalom, cresciuto con la massima: «L'uomo fa i piani e Dio se la ride». Quel che potrebbe succedere al rampollo prende tinte (se possibile) ancora più fosche. Si pone il problema della circoncisione, nel caso nascesse maschio: nell'incubo, due gemelli siamesi uniti per il prepuzio. Scopriamo intanto che i libri scritti e poi gettati via, come sacrificio preventivo, sono parecchi. Sono numerosi anche i tentativi di ribellione, sfida, provocazione. Come in ogni infanzia che si rispetti, anche non ebraica, c'è l'invidia bruciante verso i compagni di scuola più fortunati, che sfoggiano magliette con il coccodrillo, scarpe da barca, minuscole yarmulke lavorate all'uncinetto, coloratissime e con lo stemma dei New York Yankees. La yarmulke di Shalom è gigantesca, nera, impresentabile. La famiglia ancora di più: per evitare che il genitore si ubriachi bisogna gettare nel lavandino il vino kosher. Dal rabbino, invece delle gare di ortografia che tengono occupati gli altri bambini americani, si organizzano gare di benedizioni. Per il cibo ne esistono sei, bisogna indovinare quale è quella giusta, ad esempio, per gli spaghetti con polpette (prima *mezonos*, la benedizione per il frumento, poi *shehakol*, la benedizione per tutto il resto). Lo scatenamento ormonale porta altri guai, prima le disubbidienze si limitavano alle salsicce e alle barrette di cioccolato. Una vita d'inferno. Ma con un'educazione più permissiva, Shalom Auslander avrebbe raccontato i suoi brufoli e nulla più.

*NELLE FOTO: in alto a destra, la copertina del libro di Auslander; sotto, la copertina del libro di Roberto Calasso.*

## POSTILLE FILOSOFICHE

**di Maria Bettetini**

### SCUOLA PRIMARIA, PARDON, PIMARIA

Vada per gli «snak» bar e le pizze «da sporto». Si può accettare anche una «happi hour», o una «happys hours», se per pochi soldi abbiamo in cambio pasta, pizza, insalate e ogni genere di goloserie, nessuno indaghi sull'età e lo stato igienico delle medesime. Ma leggere «scuola pimaria» nel nuovo, colorato, splendido cartello che indica la mia scuola elementare è stato davvero un brutto colpo. Lo correggeranno in fretta, ho pensato, in fondo è il loro mestiere, insegnare dove mettere vocali e consonanti. Sono passati tre anni. Hanno cambiato i cartelli degli orari, hanno sistemato il portone, ma quella scuola è sempre pimaria, non riesce a diventare primaria. Certo, il cartello è stampato, saranno necessari dei permessi per cambiarlo, forse una (ingente?) spesa comunale. Ma come è possibile pretendere che i bimbi imparino a scrivere, se devono frequentare, nel centro di Milano, una scuola «pimaria»? Uno dei numerosi cartelli che la indicavano era stato corretto da mani pietose, una «erre» inserita con pennarello indelebile. Evviva, ho pensato, il mondo si ribella alla sciatteria. Errore: «quel» cartello, quello corretto, è stato rimosso. Qualcuno parteggia per le scuole pimarie, o squole pinnarie, è lo stesso. Affranta, a casa accendo la televisione e un signore serissimo cerca di convicermi inanellando una serie di «ma però» e «ma bensì». Quando uno studente esce con un cosa del genere io gli dico «o ma o bensì», e in genere lui mi guarda con lo sguardo che si dedicherebbe a uno pterosauro non in buona salute. Poi gli spiego la faccenda della ridondanza inutile, e lui accenna a capire, perché tutti abbiamo fretta di finire, esame passato o no? Ma però io ci avrei detto che non ci aveva ragione, che anche se bensì avrebbi potuto credere che non avrebbe studiato, esso era preparato, ci aveva gli appunti del collega, e lui non era stato frequente alle lezioni perché preso da cose famigliari. Tutta la famiglia alla scuola pimaria?

## LIBRI

**top 10**

1. STIEG LARSSON *La regina dei castelli di carta* Marsilio
2. STIEG LARSSON *Uomini che odiano le donne* Marsilio
3. WILBUR SMITH *Il destino del cacciatore* Longanesi *NUOVA ENTRATA*
4. PATRICIA CORNWELL *Kay Scarpetta* Mondadori
5. ANDREA VITALI *Almeno il cappello* Garzanti *NUOVA ENTRATA*
6. STEPHENIE MEYER *Twilight* Fazi
7. LUCIANA LITTIZZETTO *La Jolanda furiosa* Mondadori
8. STEPHENIE MEYER *Breaking Dawn* Fazi
9. STEPHENIE MEYER *New Moon* Fazi
10. ROBERTO SAVIANO *Gomorra* Mondadori

## PARALLELI E MERIDIANI

# La folie Baudelaire

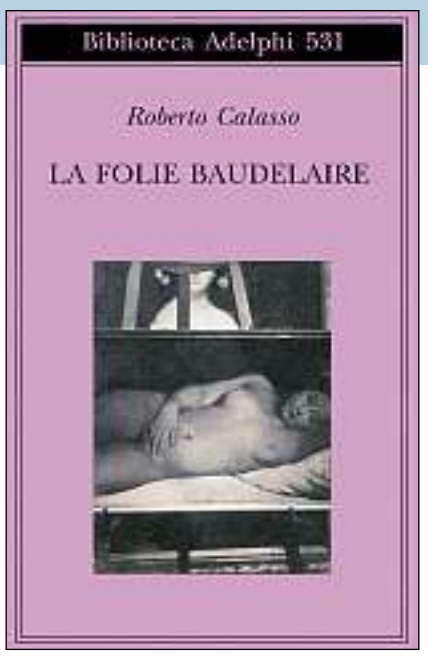
Giovanni Orelli

Suppongo che non sia più necessario rispettare il consiglio che, dicono, disse il fondatore di «Le Monde» a suoi nuovi giornalisti: se parlate di Baudelaire, dite prima di tutto chi è Baudelaire. Oggi si suppone che tutti o i più sappiano chi è Baudelaire, il poeta di *Les fleurs du mal*, uno dei grandi per la poesia. Bisogna invece fornire un chiarimento circa il titolo che Roberto Calasso, direttore editoriale della Adelphi, ha scelto per un suo densissimo libro in cui il poeta francese è protagonista: Roberto CALASSO, *La folie Baudelaire*, Milano, Adelphi, 2008, euro 36.

Il lettore che, leggendo le sue trenta pagine al giorno (non è libro che si legga «d'un fiato», denso com'è, fitto di informazioni e rimandi ad altro, alla pittura in particolare) giungerà alla pagina 327 vedrà che l'impiego di quel titolo, di quel nome *Folie* (che a molti turisti a Parigi richiama le *Folies Bergère*) viene da Sainte-Beuve, il grande critico letterario del Secondo Ottocento, che, «con la sua arte sottile delle parole a doppio taglio, aveva parlato della Folie Baudelaire, luogo di capricci e voluttà come ogni Folie settecentesca, ma anche asilo di esseri perduti nella desolazione di una terra dove si può essere solo o sciamani o esiliati o l'uno e l'altro».

Luogo di capricci e voluttà. Anche il libro di Roberto Calasso è luogo di capricci e voluttà. Il libro è diviso in sette capitoli. Nel primo, *L'oscurità naturale delle cose*, il protagonista è lui, Baudelaire. Il poeta e il suo tempo. Baudelaire vive 46 anni, 1821-1867, intensissimi, nella capitale mondiale, allora, della letteratura, Parigi. In queste pagine vivono gli incontri e gli scontri con la città, i Salons, la pittura, le donne, i letterati, la Natura, la concezione dell'arte. La pittura: il libro può essere letto, o guardato, come una storia (un affresco) dell'arte ottocentesca in Francia. Protagonisti vi sono, qui, Delacroix, Ingres, Degas, Manet. E altri. I nominati non sono comparse, ma protagonisti. Cosa sono per Baudelaire e cosa sono per la pittura. Il capitolo secondo è già intitolato *Ingres, il monomaniaco*. È capitolo importantissimo per cogliere certe peculiarità di due grandi avversari: il pittore delle linee, del disegno (Ingres) e il pittore dei colori (Delacroix). L'analisi che Calasso fa di certe opere di Ingres è minuziosa (il libro reca molte riproduzioni): per fare un esempio si veda (p. 115 e dintorni) l'interpretazione di *Teti implora Zeus*. Teti è la madre di Achille, che i lettori di Omero conoscono fin dall'inizio dell'*Iliade*. È opera del 1811.

Il testo è un condensato. Per questo si diceva che il libro va letto adagio. Per un solo esempio, quando se ne potrebbero portare a decine, valga questo giudizio, che viene dal critico Théophile Silvestre (p.103): «David aveva messo la forma al servizio del pensiero, ora M. Ingres veniva a stabilire il culto della forma attraverso l'abolizione del pensiero stesso; a ridurre la missione dell'Arte a una voluttuosa e sterile contemplazione della materia bruta, a un'indifferenza di ghiaccio per i misteri dell'anima, (....). Ma devo chiudere gli occhi e non badare al fatto che uno Stefano Agosti, un Guido Ceronetti, e cento altri, chiedano la parola *là-dessus*».

Il terzo capitolo ha per titolo *Visite à Madame Azur*. Madame Azur era chiamata così da Stendhal perché il suo indirizzo era 11, rue Bleue (era Alberthe de Rubempré, «amante, a ventiquattro anni e in rapida successione, di Delacroix, Stendhal, Mérimée. Ciascuno aveva parlato troppo bene di lei all'amico più caro, e ne era stato prontamente scalzato» (150)). Salto il capitolo quarto, *Il sogno del bordello museo*, che riporta in primo piano Baudelaire e un suo singolare sogno. Un capitolo su cui si vorrebbe invece insistere è il quinto, intitolato *Il labile sentimento della modernità*. Il titolo, con l'aggettivo *labile* già suggerisce la posizione di Calasso. Si veda in particolare la p. 201 in cui Calasso dice la sua sulla «frase intimidatoria» (e ora, per i cento anni del futurismo, tornano a intimidire) di Rimbaud: bisogna essere moderni a tutti i costi: «Alla fine di *Une Saison en enfer*, dopo un capoverso ruvido e corrusco, squillano cinque parole: «Il faut être absolument moderne». Il perché non viene detto. Il moderno fiorisce "senza perché", come la rosa di (...)». Ma qui deve pensarci il lettore, seguendo piste che si chiamano Mallarmé, Degas, Manet... E vada il lettore a piluccare in quella vigna dei capitoli finali dove fanno una loro rapida, ma fulminante apparizione scrittori come Proust, come Laforgue. Una formula come quella di Laforgue (per Baudelaire), mi pare memorabile: «Tutta la sua poesia sembra *tradotta dal latino*. O talvolta una variazione su canovaccio di Racine». (332)

Delle numerosissime citazioni, Calasso dà minuziosi rimandi e illustrazioni.